

Prefazione

Il presente commento al quarto vangelo non pretende né di dire cose nuove né di dire tutto quello che c'è da dire sull'argomento. Non è un commentario esegetico in senso stretto, bensì nel senso lato di un'esposizione del Vangelo di Giovanni. Esso non presuppone (né cerca di fornire) una conoscenza del vocabolario e della sintassi del greco ellenistico «comune» (la *koinè*) necessaria per seguire un'argomentazione filologica o grammaticale, sebbene ogni tanto sarà possibile che anche nel nostro commento si accenni ad argomenti di questo tipo. Forse alcuni lettori di questo libro possono conoscere bene il testo greco del Vangelo di Giovanni; altri possono averlo conosciuto quando, studenti, erano costretti a fare i loro esercizi di greco; ma un numero certamente consistente di lettori non avrà grande familiarità con la lingua originale del quarto vangelo e le sue sfumature, così che inserire nel commento parole ed espressioni in greco provocherebbe, più che altro, un senso di fastidio e di frustrazione.

Il presente lavoro non offrirà neanche un'analisi del testo del tipo che serve all'autore per giustificare la propria personale lettura rispetto ad altre. Qui, lo ripeto, sarà sufficiente una conoscenza non specialistica dei problemi della trasmissione di un testo. Le scelte fatte nell'edizione più recente (1979, la 26^a) del *Novum Testamentum Graece*, curata da Nestle-Aland, sono ritenute soddisfacenti e i casi in cui sembrerà importante optare per una lezione diversa verranno debitamente segnalati.

Il commentario cercherà di fornire, o di sollecitare, determinate osservazioni religiose su questioni che i predicatori e gli insegnanti conoscono per lunga pratica. Questi aiuti alla comprensione del testo sono frutto dei numerosi studi sul Vangelo di Giovanni pubblicati sin dal 1920. A questo patrimonio si aggiungeranno alcune riflessioni personali dell'autore. La massa della bibliografia scientifica sul nostro vangelo rende sgomenti proprio per le sue dimensioni. Gli esperti del testo, del vocabolario e della grammatica, della vita e del pensiero del giudaismo ellenistico, sostengo-

Giovanni

no posizioni nettamente contrastanti quando si tratta di arrivare al dunque, cioè a tentare la ricostruzione della storia del primo cristianesimo. Le diversità tra studiosi riguardano soprattutto quest'ultima, in quanto la storia del cristianesimo delle origini presenta, da un lato, uno sviluppo verso lo gnosticismo e, dall'altro, le interpretazioni più generali, «ortodosse», che si trovano nella I Giovanni, in Ignazio di Antiochia e in Ireneo.

Il commento non cercherà di arrivare a una posizione di consenso tra i giganti che dominano il campo degli studi giovannei: tra Bultmann e Barrett, Braun e Dodd, Brown e Schnackenburg, Lindars e Morris, né offrirà un'interpretazione omogeneizzata nella quale le nette differenze tra i suddetti autori spariscono, lasciando in luce solo i punti di accordo più importanti. Non si può fare a meno di andare a leggere questi luminari, uno per uno, per vedere come essi interpretino vari passi del Vangelo di Giovanni, in particolare quelli controversi, le famose *cruces interpretum*, le «croci degli interpreti». Il compito che si cercherà di assolvere qui sarà più semplice di qualsiasi panoramica di quella che in gergo scientifico si chiama «la letteratura». Si cercherà di arrivare a un significato lineare di tutto il vangelo, sfrondata di ramificazioni secondarie, e a diversi suoi aspetti che all'autore sembrano giustificabili.

Nell'insieme, questo libro prenderà in considerazione i temi o gli aspetti principali del vangelo piuttosto che il reticolo di capitoli e versetti (divisioni del testo che comunque risalgono rispettivamente ai secoli XIII e XVI). Giovanni è composto di bozzetti, discorsi, pericopi narrative che sono ora più brevi e ora più lunghe delle tradizionali divisioni per capitoli. Qualsiasi analisi del vangelo che dovesse ritenere giuste e intangibili queste suddivisioni della materia lo tradirebbe. Allo stesso tempo, tuttavia, le coordinate di capitolo e versetto sono le divisioni più familiari a chi ha una buona conoscenza del nostro vangelo. Al secondo posto, sicuramente, viene la divisione in paragrafi tentata, non senza coraggio, dai gruppi di lavoro moderni (per esempio i traduttori-redattori di varie traduzioni bibliche relativamente recenti: RSV, NAB, NIV)¹. Un fattore ancora più recente per la divisione del testo in unità di significato è il tentativo fatto dai redattori dei quattro lezionari attualmente in uso – il cattolico, l'episcopale, il luterano e il *Lezionario comune* (curato dalla *Consultation on Common Texts*) – di individuare inizio e fine dei passi di Giovanni scelti per la lettura pubblica. Nel commentario, generalmente prima dell'unità di testo che verrà commentata, si indicheranno le scelte rispettive dei quattro lezionari che hanno distribuito le pericopi giovannee in un ciclo triennale. In questo schema, le lezioni di Giovanni sono inserite in *lectiones continuæ* annuali di Matteo, Marco e Luca. La consuetudine di ricorrere a lezionari di questo tipo rappre-

Avvertenza: le note in calce sono del curatore della versione italiana.

¹ La traduzione della Bibbia di riferimento per questa serie di commentari è la Nuova Riveduta, 1994, 2003⁷. Solo differenze sostanziali tra testo inglese e Nuova Riveduta (N.Riv.) verranno segnalate.

Prefazione

senta la prassi più antica seguita per condividere le Scritture con i credenti in occasione dell'assemblea di culto settimanale. L'invenzione della stampa a caratteri mobili e, insieme, il principio teologico che fosse lo Spirito santo a suggerire al predicatore i passi biblici da leggere e il testo per il sermone, furono i due fattori che contribuirono maggiormente a rendere obsoleta tale consuetudine. Tuttavia, alcuni cristiani non abbandonarono mai l'uso del lezionario e oggi assistiamo al ritorno di molte chiese all'antica pratica. Nelle pagine che seguono si terrà conto di tale abitudine, non per favorirla o raccomandarla, ma, più semplicemente, per comodità del lettore. Dovrebbe risultare interessante per tutti vedere quali brani di Giovanni sono proposti per il culto pubblico e come redattori successivi a quelli che produssero il *Lezionario Romano* (1969) pensino che il senso giovanneo venga conservato meglio sia evitando le omissioni sia fissando inizio e fine delle pericopi in maniera diversa da quella proposta da questi ultimi.

Infatti, per coloro che predicano seguendo uno dei lezionari ecclesiastici usati attualmente, l'uso intermittente di pericopi del Vangelo di Giovanni può costituire un problema. Quando passi scelti di questo vangelo sono disseminati nei tre «anni sinottici», si ha l'impressione che essi siano complementari agli altri vangeli, piuttosto che avere una propria esistenza indipendente. Ciò significa che non è impresa né agevole né da poco sviluppare dal pulpito una prospettiva giovannea approfondita e continuativa.

Qualunque singolo aspetto sviluppato da Giovanni è integrante del suo progetto. Ciò può significare che comunità che ascoltano una buona predicazione riceveranno una chiara esposizione dei pochi temi principali sviluppati da Giovanni, qualunque sia la pericope giovannea sulla quale si predica. Alcune persone sono già sintonizzate per natura sulla lunghezza d'onda del quarto vangelo, altre non lo saranno mai. Grazie all'accurata esposizione del predicatore tutti gli ascoltatori dovrebbero essere liberi di decidere.

In alcuni casi, le divisioni in capitoli del commentario sono dettate dalla logica interna del vangelo; in altri si tratterà semplicemente di conformarsi alle scelte fatte da Stephen Langton, arcivescovo di Canterbury nel XIII secolo, quando lo divise in capitoli. Così, il contenuto di Giov. 18 - 19 rende quei capitoli un'unità naturale. Lo stesso dicasi per Giov. 13 - 17 e 20 - 21 (sebbene la ragione per trattare questi ultimi due capitoli separatamente potrebbe essere definita forte o più forte). Altri passi, per esempio Giov. 1,1-18 e 1,19-51, trattano questioni molto diverse, eppure verranno commentati insieme. Lo stesso vale per Giov. 4,1-42 e 4,43-54.

Una divisione molto nota che questo commentario non utilizzerà, se non per evidenziarne la popolarità, è quella tra un «libro dei segni» (1,19 - 12,50) e un «libro della gloria» (capp. 13 - 20), con il cap. 21 quale appendice. La ragione del rifiuto è che tutti i suggerimenti redazionali di questo genere intesi ad aiutare lo scrittore e il lettore – tranne che per il cap. 21, come risulta chiaramente dalla stessa composizione del vangelo – danno l'im-

Giovanni

pressione che l'autore avesse davvero in mente questa distinzione, un fatto difficilmente verificabile. L'«innalzamento di Gesù» alla crocifissione e alla glorificazione è il più grande dei segni nel vangelo, sebbene non sia definito esplicitamente tale, eppure non appare in un ipotetico «libro dei segni». Similmente, la gloria di Gesù presso il Padre è rivelata, non semplicemente anticipata, dalle sue parole e opere nei primi 12 capitoli del vangelo. Una netta distinzione tra i due «libri» si dimostra inadeguata, pur essendo un espediente indubbiamente pratico.

Entrando nello specifico, per quel che riguarda la divisione in capitoli del commentario che seguirà, è chiaro che i nuovi discepoli di Gesù possono essere trattati nel loro primo incontro con lui separatamente dal «primo dei suoi segni» in Cana di Galilea (capp. 1 - 2). I racconti di Gesù e Nicodemo, di Gesù e l'anonima samaritana e di Gesù e l'altrettanto anonimo uomo cieco dalla nascita, sono il tema logico di esposizioni separate. Tali sono anche i discorsi di Gesù all'adunanza nella sinagoga di Capernaum, alle folle ostili di Gerusalemme e ai suoi amici nel Cenacolo, con la fine ormai vicina. Ma non appena si è scoperto quale e quanta sia la coesione interna del Vangelo di Giovanni, quale continuità esista tra parte e parte, nonostante certe tortuosità del pensiero (molto simile a un nastro di Möbius, senza principio né fine), diventa impossibile trattarlo per unità nettamente delimitate. L'intenzione di farlo è seducente per ragioni di ordine, come lo è qualsiasi schema di classificazione. Ma la tecnica giovannea fatta di grida e sussurri, di allusioni e congetture e del «dono capito a metà» significa che un'esposizione perfettamente lineare non è per nulla indicata.

Un modo per aggirare l'ostacolo è quello di fornire citazioni di versetti muniti delle coordinate per avvertire il lettore di echi contenuti in altri echi, a mano a mano che (cambiando immagine) il caleidoscopio gira e appaiono sul vetrino nuove combinazioni. Tuttavia, a un certo punto, il commentatore vorrebbe avere a disposizione un largo schermo da proiezione invece di un rigido testo, oppure un libro con pagine dagli ampi margini, come nel Talmud, sui quali sarebbero segnati rapidamente o annotati riferimenti incrociati e passi simili di Giovanni copiati per esteso. Molto spesso questi passi risulterebbero ripetizioni o semiripetizioni lievemente modificate. Ammassandosi l'uno sull'altro, questi passi dimostrerebbero otticamente la tecnica allusiva della quale Giovanni è maestro. I numeri di capitolo e versetto intorpidiscono gli occhi con il loro carosello e il lettore tende a reagire dicendosi: «Sono sicuro che è proprio come l'autore afferma. Perché dovrei prendermi la briga di andare a controllare?». Ma sia che alla fine il lettore vada con fatica a controllare le citazioni, sia che eviti di farlo, in nessun caso la reazione sarebbe la stessa se invece di numeri fossero le parole e le espressioni ad ammassarsi ripetutamente davanti agli occhi. Soltanto allora il lettore capirebbe quale sia la tecnica compositiva fondamentale del vangelo.

Prefazione

Lo stile letterario di questo evangelista è, in una parola, concentrico o, più esattamente, è come una spirale ascendente. Una serie lineare di commenti sull'opera dell'autore può facilmente dare un'idea sbagliata. In questo vangelo ogni cosa viene costantemente ripresa in esame, fino all'ultima pagina. Il commentario sarà come il vangelo, uno sguardo attento rivolto a una spirale che ha per asse la conoscenza di chi sia il Figlio di Dio, una conoscenza che dovrebbe significare fede in lui. Le varie storie, i discorsi e le riflessioni dell'evangelista illuminano il tema centrale e lo sviluppano. Poiché ogni parte del vangelo è collegata integralmente a ogni altra, il modo migliore per utilizzare questo commentario potrebbe essere la consultazione dell'indice dei passi di Giovanni che precede l'introduzione. Questo sistema permetterà di scoprire testi che interessano il lettore dovunque essi appaiano, evitandogli così di sfogliare le pagine successive o l'indice dei passi citati per trovare dove i testi conosciuti sono analizzati. Certamente il discorso sul pane di vita e la risurrezione di Lazzaro (per citare due esempi) saranno esaminati nell'ordine che hanno nel vangelo, ma riferimenti a versetti contenuti in questi due capitoli appariranno probabilmente nel commentario anche prima che si arrivi al commento formale dei due passi nei capp. 6 e 11. Nel commento dei capitoli del Vangelo di Giovanni che sono in larga parte dedicati ai discorsi di Gesù si avrà un movimento a spola secondo l'andamento dialettico del vangelo stesso. Si spera che ciò non sia un segno del disordine che regna nel nostro libro, ma un fedele riflesso del Vangelo secondo Giovanni.

Il commentario presuppone sin dall'inizio quanto è stato sufficientemente dimostrato dagli studi moderni su Giovanni, cioè che il vangelo rispecchia la fede e la vita della cerchia giovannea in misura uguale, se non superiore, ai racconti sulla vita di Gesù. Qui non si cercherà affatto di ricostruire le circostanze in cui vivevano l'autore originale o il redattore finale del Vangelo di Giovanni, quasi esse fossero facilmente ricavabili dal testo, relativamente breve, del vangelo. Si darà per scontato, tuttavia, che i destinatari diretti degli avvenimenti scelti, esposti e sviluppati dall'evangelista fossero quei credenti del I secolo che appartenevano già alla tradizione giovannea. Per l'autore, il loro orizzonte o campo di comprensione costituiva un fattore primario e gli eventi della storia di Gesù furono narrati in funzione di quella comprensione e non viceversa. Ogni volta che si pensa che l'orizzonte dei cristiani nostri contemporanei possa essere fuso con quello dei destinatari primari del vangelo lo si farà. Fondere l'orizzonte dei nostri contemporanei con quello di Gesù e dei suoi contemporanei è di gran lunga la tentazione più grande, ma si deve ricordare che, in ogni caso, l'orizzonte dell'ambiente giovanneo vi si frapperà *sempre*.

Ogni volta che l'attuale testo del Vangelo di Giovanni sembrerà nascere da una reminiscenza storica del ministero di Gesù lo si farà sicuramente notare; ma questo commentario non si avventurerà in un'ipotetica ricostruzione della storia o dei giorni di Gesù o dei tempi di Giovanni. Esso

Giovanni

tenterà, piuttosto, di proclamare ai giorni nostri il Gesù Cristo proclamato da Giovanni. Il commentario cercherà di essere, in tutto e per tutto, una «interpretazione» che si propone di trasmettere ai predicatori e agli insegnanti moderni la rilevanza della persona e dell'insegnamento di Gesù. Il compito non è facile, perché il testo che abbiamo davanti è il significato che le parole e gli atti di Gesù avevano per la chiesa di Giovanni, e non quelle parole e quegli atti stessi. Dobbiamo trarre dal vangelo un significato per noi leggendo il testo attraverso il prisma del significato che esso aveva per i nostri correligionari del I secolo. Gli ostacoli sarebbero insormontabili se dietro a questo vangelo non si profilasse la figura di Gesù quale oggetto di fede.

Una domanda legittima che si può porre, a mano a mano che si procede nella lettura di questo commentario, è perché si dia di certi passi un'applicazione moderna più ampia e approfondita, riservandone invece ad altri una più modesta o addirittura nessuna. La risposta è che ogni autore deve decidere, prima di cominciare a scrivere, a quale platea voglia parlare, proprio come ha fatto Giovanni. Il sottoscritto conosce il linguaggio e il quadro culturale che condivide con il suo pubblico. Similmente, egli conosce alcuni dei grandi interrogativi che le persone, e in particolare i cristiani occidentali della nostra epoca, hanno posto al quarto vangelo. Inoltre, il sottoscritto condivide con molti lettori il ministero della predicazione e dell'insegnamento nella chiesa. Né il sottoscritto né i suoi colleghi considerano le Scritture ispirate principalmente un oggetto di studio storico, geografico, archeologico o teologico. Le Scritture sono aperte a tutti e quattro questi tipi d'indagine, ma esse furono prodotte, in primo luogo, quale proclamazione di una parola di Dio alla chiesa. Questa parola che incontriamo nel Vangelo di Giovanni verrà studiata, prima di ogni altra cosa, nella sua natura di proclamazione a credenti del nostro tempo e luogo. Si tratta di un compito rischioso, ma la chiesa ha sempre convissuto con questo rischio sin dal momento che ha fatto propria una letteratura antica.

Il modo migliore per essere certi che il compito venga svolto diligentemente è cercare di capire, prima di tutto, che cosa l'autore antico volesse dire ai suoi contemporanei. Da ciò discende la necessità di evitare qualsiasi interpretazione moderna delle sue parole che sia contraria alla sua intenzione. Interrogativi moderni importanti che derivano direttamente dagli interessi di Giovanni sono: in che cosa consiste la giusta fede in Gesù Cristo per il nostro tempo? Qual è la giusta fede nel Paraclito²? E perché Dio ha mandato entrambi a fare una medesima opera di redenzione e san-

² Si usa il termine *Paraclito* laddove l'autore usa la parafrasi *Spirit-Counselor* o *Spirit Paraclete* mentre la N.Riv. parla, meno felicemente, del *Consolatore*. Paraclito (alla latina) o Paràcleto (alla greca) è colui che consiglia, guida, assiste e patrocina: insomma, una figura tra consigliere e avvocato di fiducia (in inglese, appunto, *counselor*). I Padri latini traducono il termine con *advocatus*. Come noto, l'origine del titolo è controversa, mentre l'uso del termine, assente nella versione della LXX, è limitato agli scritti giovannei.

Prefazione

tificazione, un'opera non diversa da quella della creazione? La mente indagatrice richiede una risposta di Giovanni a tutte queste domande. E ancora: quali mezzi ha scelto Dio ai nostri giorni per testimoniare della «gloria» divina, la realtà della natura divina? Se, come Gesù dice in Giovanni, le opere di Dio che egli ha fatto nella sua breve vita saranno di gran lunga superate da «opere maggiori di queste» compiute mediante i suoi «amici», di quali opere si tratta? Ed esse continuano fino ai nostri giorni? Queste sono alcune delle domande che si possono porre legittimamente al quarto vangelo dopo che si è cercato seriamente di capire il messaggio dell'evangelista per i suoi contemporanei.

I credenti di oggi incontrano grandi problemi di autenticità e integrità, di costante e salda fedeltà alla verità, all'evidenza dei sensi, alla forza della logica quando porta a conseguenze inappellabili. Denaro, potere e influenza corrompono in maniera particolare perché per la mentalità moderna perdere quelle cose o non giungere mai ad averle è una prospettiva ripugnante. Il Vangelo di Giovanni parla direttamente a tale problematica e quindi così farà anche il commentario.

La chiesa è fermamente convinta di aver ricevuto in Gesù Cristo una rivelazione unica. Tale convincimento comporta problemi particolari quando si sa, allo stesso tempo, che coloro che non possono considerare quella rivelazione fatta alla chiesa un messaggio rivelato non sono per questo esclusi dall'amore di Dio. La chiesa non è sempre riuscita a sostenere contemporaneamente entrambe le verità. Alcuni credenti in Cristo, assai poco interessati alla vita della chiesa nella società, ci sono riusciti ancora meno bene. Il commentario cercherà di riconoscere quanto c'è di esclusivistico nello spirito giovanneo e come ciò debba (e possa) o non debba (e non possa) essere capito da una chiesa di dimensioni mondiali che difficilmente Giovanni avrebbe potuto prevedere. Poiché questo vangelo ha prosperato nei secoli per l'amore che esso predica, amore che *include*, e ha languito per l'amore che esso predica, amore che *esclude*.

Nel commentario i particolari rischi che attendono chi predica o insegna nella chiesa quando arriva il momento di confrontarsi con Giovanni sono affrontati a viso aperto. Se il messaggio di questo vangelo dev'essere condiviso da interpreti e predicatori umani, esso deve passare attraverso un prisma di luce pura. I compiti che vengono chiamati, nel loro complesso, «ministero» devono essere eseguiti da donne e uomini le cui motivazioni siano pure, che abbiano provato il dolore della fedeltà alla chiamata di Dio come il Gesù di Giovanni, che abbiano molto a cuore la «verità» del Paraclito e scarso interesse per la «gloria» che gli esseri umani richiedono gli uni dagli altri. Nel commentario si colgono numerose occasioni per parlare dei modi in cui questo vangelo si rivolge direttamente a eredi del mandato apostolico, sia collettivamente sia individualmente.

Un'ultima preoccupazione riguarda la terminologia giusta da usare per indicare coloro che nel vangelo sono i principali oppositori di Gesù, vale a

Giovanni

dire, in primo luogo, i gruppi più ostili alla comunità giovannea ai tempi dell'evangelista. Giovanni li chiama «i giudei». Il problema è che nessuno sa di quali «giudei» si tratti. Poiché nella mentalità cristiana popolare una certa confusione ha sempre accompagnato tale questione e poiché il popolo ebraico è stato spesso identificato collettivamente con gli «alcuni giudei» di Giovanni, tutta gente morta da lungo tempo, questo commentario propone di traslitterare il termine greco, *hoi Ioudaioi*, invece di tradurlo, anche quando si predica alle moderne comunità. Questo suggerimento è ragionevole solo per i predicatori fissi di una comunità. L'uso di questo termine renderà l'uditore maggiormente consapevole che si tratta di un'espressione volutamente offensiva, non della descrizione di un intero popolo, e che è un'ingiuria rivolta a persone oggi sconosciute. Che si sia trattato di ebrei appartenenti a una classe alta o a un certo gruppo di potere è chiaro, mentre molto meno chiaro è di quale gruppo o classe di potere si trattasse precisamente e dove costoro si trovassero: in Giudea? Nella diaspora? Non si sa. L'unica dicotomia che il sottoscritto non concede, per mancanza di prove, è quella comunemente ipotizzata tra la popolazione ebraica del I secolo, in senso generale, e una comunità giovannea in larga parte gentile, in senso altrettanto generale. Secondo questa ipotesi, ampiamente sostenuta, la comunità giovannea sarebbe stata già separata dal corpo del giudaismo quando il vangelo fu scritto. Se le cose stessero davvero così, nessun mistero avvolgerebbe questi fantomatici *hoi Ioudaioi*. Allora «i giudei» o «gli ebrei» sarebbe la traduzione naturale corretta in tutte le lingue nazionali. Ma poiché le cose non sono affatto così chiare e poiché il testo non permette determinate traduzioni interpretative («certi ebrei», «i capi giudaici»), la soluzione migliore sembra essere quella di non rimuovere l'incertezza circa l'identità di quelle persone. In fondo, è quello che fa il termine greco. Il problema non dovrebbe risultare insormontabile per predicatori che sono professionisti della spiegazione e dell'esposizione e per gente che usa comunemente termini stranieri come *check up*, *ketchup* e *kamikaze*.

Se la soluzione proposta di trascrivere semplicemente il termine greco *hoi Ioudaioi* sembra dovuta alla preoccupazione moderna per l'antigiudaismo – mentre non esiste alcuna preoccupazione analoga né per i soldati romani né per il sacerdozio del tempio, i cui membri meno simpatici vengono considerati i rappresentanti delle rispettive classi – ebbene sì, in parte lo è. I predicatori e gli insegnanti moderni devono stare molto attenti a non trasformare, *in nessun caso*, con una retorica imprudente, persone o classi in un facile bersaglio, poiché è proprio quello che fanno usando la traduzione «i giudei» o «gli ebrei» in maniera sconsiderata e acritica. Per oltre venti secoli i predicatori cristiani non sono stati attenti a fare le debite distinzioni parlando degli ebrei nel contesto del I secolo. Questa loro deplorabile, tragica mancanza ha reso il problema della traduzione di *hoi Ioudaioi* nel Vangelo di Giovanni una questione a sé stante.

Prefazione

È doveroso concludere le osservazioni preliminari di questa prefazione con una serie di sinceri ringraziamenti, cominciando da Carolyn Nicosia (ora a Wabag), Enga Providence, di Papua (Nuova Guinea) e Linda Hardy della segreteria del Dipartimento di Religione della Temple University. La mia grafia è assolutamente leggibile, ma il monitor è inflessibile. Senza queste pazienti professioniste del *word processing* – espressione raccapricciante – non si sarebbe fatto niente!

A questo libro hanno collaborato in vario modo anche Edgar e Rose Marie Corkrey, che danno all'espressione «vicini di casa» un nuovo significato, le mie instancabili e fedeli sorelle Jean (suor Mary Stephanie) e Virginia, e Janet R. Haney. *His omnibus, gratias ago.*

Gerard S. SLOYAN

